

Il “miraggio” della terrasanta tra pellegrinaggio e crociate

Di Franco Cardini

Fino ad alcuni anni fa quelli che ancora non si usava definire mass media – cioè i giornali, la radio, la stessa televisione – usavano accordar qualche attenzione al mondo degli studiosi quando si trovavano a dover affrontare argomenti di storia, di letteratura, di filologia e via discorrendo. Dal momento che gli studiosi erano naturalmente insoddisfatti del livello di attenzione e di possibilità di approfondimento che veniva in tali occasioni loro accordato, essi ritenevano che lo sviluppo appunto di quei mezzi avrebbe indotto chi li gestiva a far sempre più e sempre meglio.

E' inaspettatamente accaduto il contrario. L'ormai straripante sistema massmediale ha sviluppato una massiccia noncuranza, se non un più o meno malcelato disprezzo, per quelli che vengono di solito con nonchalance definiti “gli addetti ai lavori”, e che di rado e con crescente disattenzione e malcelata impazienza vengono ascoltati: anche perché di solito vengono accusati di esser troppo pignoli e prolissi, di non “tenere i tempi”, di non “arrivare mai al dunque”. Il che è del resto in un certo senso verissimo. Dal momento che uno studioso, interrogato su un qualunque argomento, tende sempre a rispondere in modo da sottolinearne la complessità: egli sa infatti che per qualunque domanda esiste sempre una risposta semplice; che è, regolarmente, quella sbagliata. Ma i gestori dei mass media cercano al contrario la “semplicità”, che in realtà è il semplicismo. E per questo si sono negli ultimi tempi attrezzati, costruendosi o andandosi a cercare i loro “esperti”, in grado di sfoggiare un eloquio spigliato e divertente e di fornire al pubblico le risposte sensazionalistiche ch'esso si aspetta e che sono ben più affascinanti che non le noiose precisazioni degli eruditi. Chi ha costruito le piramidi, chi fossero in realtà i templari, dove si nasconda il Santo Graal e altre questioni di primario interesse. E' così che, ormai, siamo abituati ai brutti scherzi e alla diffusione delle sciocchezze. Ma il troppo è troppo. E, talvolta, riguarda proprio il pellegrinaggio. Prendete la storia dei fasci itinerari che innervavano l'Europa tra X-XI e XVI secolo, ma che in realtà rimasero invariati o corretti solo qua e là fino a gran parte dell'Ottocento, cioè finché la diffusione delle strade ferrate non cominciò sul serio a modificare le cose, prima che il motore a scoppio imponesse pavimentazione, asfalto e creazione di vie sempre più ampie e diritte. Fasci itinerari che comunque, nelle loro numerose varianti, debbono esser tenuti presenti in rapporto con le vie d'acqua, tanto marittime quanto “interne”, ch'erano loro correlate e complementari. Per lunghi secoli il sistema viario di base si fondò sui vari itinerari che, attraversando la Francia e provenendo dall'Europa settentrionale, centrale e meridionale, confluivano in area pirenaica per poi dirigersi unificati, attraverso una linea viaria – il Camino de Santiago - che attraversava la Navarra, le Asturie e il Cantabrico fino a giungere in Galizia, a Santiago de Compostela. Questo sistema viario si andò ampliando e arricchendo fino a costituire, tra XI e XII secolo, un vero e proprio complesso stradale che, in parte utilizzando anche le vie consolari o militari romane o quel che ne rimanevano, quanto meno tra Francia meridionale, penisola italiana e area balcanica, univa i tre grandi santuari della Cristianità e centri eletti di pellegrinaggio – Santiago, Roma e Gerusalemme – a una rete di centri santorali, di mercati, di città. Era, sulle prime, una via essenzialmente

terrestre, dato che i mezzi navali non erano tanto sviluppati da accogliere e trasportare viaggiatori e pellegrini: con un unico tratto di mare da percorrere su vascelli, corrispondente grosso modo al canale d'Otranto, si poteva in qualche mese arrivare da Santiago a Gerusalemme e viceversa, naturalmente passando per Roma. Era un percorso che molti pellegrini compirono, sia pure non continuativamente bensì a tappe successive. Attorno alla metà del Duecento le mutate condizioni della sicurezza mediterranea e i primi risultati del progresso tecnologico nautico fecero sì che da Venezia, da Genova, da Marsiglia, da Pisa, da Napoli e da altri porti fosse sempre più possibile, attraverso gli scali disseminati sull'area continentale e peninsulare balcanogreca e sulle coste delle isole del Mediterraneo orientale, giungere ai porti libano-palestinesi e a quelli del delta del Nilo.

Ebbene, la "via Francigena" era il tratto di questo straordinario sistema viario disseminato di hospitia, di ponti e di guadi – un vero e proprio "asse attrezzato", come lo chiameremmo oggi – che attraversando le Alpi occidentali proveniente dalla Francia (da qui il suo nome) – percorreva l'Italia nordoccidentale, passava il Po all'altezza di Piacenza, entrava in Toscana attraverso il mons Bardonis - cioè il passo della Cisa – guadaava l'Arno all'altezza di Fucecchio e di san Miniato (quindi a metà strada circa tra Lucca, dov'era il santuario del "Santo Volto", e Pistoia, luogo eletto di venerazione dell'apostolo-pellegrino san Giacomo), procedeva lungo la Valdelsa verso Siena e di là, per Acquapendente, Viterbo e Sutri, giungeva a Roma. Da lì, attraverso il recupero almeno parziale dell'antica Via Appia, essa proseguiva verso i porti di Puglia, da cui era possibile l'imbarco fino a Durazzo; in quella località la via militare Egnatia, che attraversava la Macedonia e la Tracia, conduceva a Costantinopoli.

Ed ecco dove il diavoletto massmediale ha messo la coda. E' evidente che il "tronco principale" della Francigena – da immaginarsi a sua volta non già come una via consolare romana o una strada moderna, bensì come un fascio di sentieri alternativi che innervavano il territorio - era collegato da molti diverticoli a località più o meno lontane da quell'itinerario. Le molte vie "francesche" o "romee" che attraversano varie regioni d'Italia, per più o meno lunghi tratti, fanno parte di questo sistema.

E lo stesso vale in realtà per tutta l'Europa, nessuna parte della quale, fino alla Polonia, alla Boemia e alla Croazia, era davvero estranea ad esso. Verso il 990 il pio arcivescovo di Canterbury, Sigerico, mosse dalla sua remota sede diocesana – che peraltro due secoli più tardi sarebbe a sua volta divenuta un grande centro di pellegrinaggio, in quanto luogo della tomba del martire san Tommaso Becket -alla volta di Roma, dalla quale allora s'irradiavano in tutta la Cristianità autentici tesori di reliquie donate, acquistate, estorte, rubate (e spesso anche falsificate).

Sigerico sbarcò a Calais e da lì, attraverso Reims e Besançon, scese verso l'Italia passando le Alpi al Gran San Bernardo e quindi, per Aosta, Vercelli e Pavia, raggiunse il vero e proprio tracciato della Francigena a Piacenza, dove passò il Po per giunger felicemente a Roma qualche settimana più tardi.

Il fatto è che di Sigerico e del suo itinerario si sono impadroniti oltre un millennio dopo, con molta straripante intraprendenza, alcuni baldi ed entusiasti suoi conterranei: che non solo ne hanno ripercorso l'itinerario da Calais a Roma, ma hanno anche accuratamente

sensibilizzato poteri pubblici, stampa e TV dei luoghi che attraversava sulla loro “riscoperta della Francigena”.

Il bello è che, in un'Italia e in un'Europa che da secoli rigurgitano di memorie del pellegrinaggio, di centri studi e di intere biblioteche specialistiche, i simpatici figli d'Albione hanno fatto centro. Da allora, gruppi locali di amateurs, dépliants turistici ed enti locali hanno cominciato a propagandare questa nuova, strana e – diciamo la verità – alquanto impoverita “Via Francigena” da Calais a Roma. Con buona pace di quella dal Monviso a Brindisi; anzi, per la verità più vera, da Santiago a Gerusalemme attraverso Roma.

Cominciamo dunque col ristabilire la verità. Che dovrebbe partire forse, per l'itinerario a sud di Roma, dalla testimonianza di Benedetto da Norcia quale ci viene proposta nei Dialogi di san Gregorio Magno. Il monastero di Montecassino, alto a dominare il tracciato dell'Appia, costituisce senza dubbio un elemento di continuità tra la frequenza delle strade consolari romane e quelle del pellegrinaggio nel medioevo, che attraverso lo snodo di Benevento consentiva alla Via Appia di sdoppiarsi in un'Appia propriamente detta, che giungeva a Brindisi attraverso il percorso interno dopo aver toccato il porto di Taranto, e un'Appia-Traiana che invece, puntando a est-nordest e quindi a sud-est attraverso Canosa, giungeva anch'essa a Brindisi seguendo un percorso semicostiero.

Sappiamo da buone fonti che tanto il pellegrinaggio a Roma, ad limina Petri, quanto quello cristiano a Gerusalemme – che originariamente, per i primi ebrei che avevano creduto nel Messia, doveva ricalcare i sentieri della aliah al Monte Moriah e ai resti del Tempio, cui aveva sostituito la piccola altura del Calvario -si erano già avviati tra I e II sec. della nostra era; ma divennero naturalmente più frequentati a partire dal IV, quando l'impero scelse il cristianesimo come sua nuova fede.

Da Roma verso Gerusalemme, l'asse di scorrimento della penisola italiana costituiva un ponte ideale: e Brindisi il suo porto naturale. Da lì, una navigazione quasi mai tranquilla – a causa delle correnti – ma tuttavia relativamente agevole conduceva a Durazzo, sull'altra sponda. E, finché la pax Romana tenne pacificata la pars Orientis dell'impero – quella che noi chiamiamo, impropriamente, “impero bizantino” -, arrivare in Giudea era una lunga ma non scomoda né troppo pericolosa passeggiata, che includeva una visita a Costantinopoli, la “Nuova Roma”, ai suoi meravigliosi monumenti e alle sue preziose reliquie. Da qui un legame strettissimo, geostorico e geoculturale, tra le coste pugliesi, la Grecia e la Terrasanta: un legame che le memorie dei pellegrini, la circolazione delle maestranze edilizie e anche ricorrenti più o meno vaste migrazioni di genti dai Balcani verso l'Italia meridionale avrebbero ulteriormente rafforzato. Anche dal punto di vista linguistico e liturgico, la presenza greca tra Puglia, Lucania, Calabria e Sicilia era fortissima.

D'altronde, questo quadro dev'essere completato e complicato dalla constatazione di molteplici elementi di discontinuità. Essi potevano essere le ricorrenti crisi nei territori balcanico e anatolico e anche la conquista araba del Vicino Oriente, che i fedeli del Profeta strapparono alla sovranità imperiale bizantina in pieno VII secolo. I musulmani però, impadronitisi della Terra-santa, in genere rispettarono i Luoghi Santi che la pietas

cristiana e l'autorità imperiale – soprattutto ai tempi di Costantino e poi di Giustiniano – vi avevano eretto, trasformando in grandi e venerabili basiliche quelli che prima erano modesti e quasi nascosti oratori sul luogo del Calvario e del Sepolcro, sul Monte degli Olivi, sull'umile grotta di Betlemme, sulla montagna del Tabor e così via. In Terrasanta, a parte qualche marginale episodio, le autorità musulmane proteggevano cristiani locali e pellegrini, salvo sottometterli alle limitazioni previste dalla legge coranica e sottoporli a un certo sfruttamento fiscale e doganale. Ma i problemi erano semmai quelli procurati dai predoni e, sul mare, dai corsari: cui nel IX secolo si erano aggiunte nel Meridione d'Italia le ingarbugliate lotte tra autorità bizantina formalmente dominante, principati longobardi di Salerno e di Benevento ed emiri-predoni saraceni che per una trentina d'anni riuscirono perfino a insediare un emirato in Bari.

Le cose cambiarono tra X e XI secolo, quando in tutta l'Europa occidentale si cominciarono ad avvertire – auspice forse, sulle prime, anche un deciso miglioramento climatico - i sintomi di una situazione nuova: si registrò un diffuso incremento demografico, nuove terre furono messe a coltura, rinacquero i traffici e furono fondati mercati e “fiere” (ch'erano mercati stagionali indetti durante le feriae dei santi locali), le strade cominciarono a riempirsi di viandanti e le città marittime – prima Amalfi, Venezia e Bari; poi anche Genova e Pisa – cominciarono a respingere i corsari musulmani che avevano le loro basi nella penisola iberica e nell'Africa settentrionale e a dar segni di voler a loro volta dominare uno specchio d'acqua sempre più ampio per i loro commerci e le loro azioni militari, esse stesse corsare.

Fu in questo contesto che i centri urbani della costa pugliese, sempre più ricchi e sempre più ansiosi di liberarsi dalla scomoda e incerta tutela bizantina nonché dalla minacciosa prossimità dei principi longobardi dell'entroterra, cominciarono a rivolgersi a mercenari pesantemente armati ed esperti di cose guerriere che potessero aiutarli. E, in quell'Europa occidentale ricca di cavalieri valorosi, indisciplinati e sempre alla ricerca del bottino, di gente del genere ce n'era parecchia: molti di loro erano del resto abituati a percorrere le vie dell'Italia meridionale con i loro cavalli e il loro seguito, in quanto lo stesso impero di Costantinopoli – tormentato a nord dalle incursioni serbe e bulgare e, a sud, da quelle dei nomadi turchi che nell'XI secolo avevano invaso l'Anatolia - offriva loro buoni ingaggi come mercenari. I guerrieri coraggiosi e violenti, molto ammirati per la loro alta e vigorosa taglia, per le belle armi e per l'audacia mista alla prudenza, erano gli “uomini del Nord”, appunto i Normanni. E molti – originariamente provenienti dalla Danimarca - venivano proprio dalla regione che da loro a partire dal X secolo avevano preso il nome, la celtica Armonica, dai re di Francia eretta in ducato e chiamata “Normandia”; e dalle regioni limitrofe, come il Maine e l'Anjou.

Ebbene: la storia del rapporto stretto fra Italia meridionale, mondo greco-balcano-anatolico e Terrasanta, già avviata con tratti incerti forse, ma ben discernibili durante i secoli del cosiddetto “Alto Medioevo”, comincia sul serio proprio da qui.

Da queste strade d'origine in parte romana più volte riattate e modificate, da queste chiese spesso di fondazione e di culto greco, da queste ricche città del Basso Adriatico che nel corso dell'XI secolo conoscono addirittura l'avvio di libere istituzioni, da questi predoni di sangue vichingo e di lingua ormai francese in cerca d'avventura: che vuol dire

in concreto ricchezze, terre, ma anche esperienze religiose. Strade, città, santuari, miraggio dell'opulenta Costantinopoli, tensione verso la Terrasanta di Gesù. Qui sciamarono, sulle vie che si biforcavano da Benevento ma sempre più spesso scegliendo la direttrice orientale di esse, pellegrini, guerrieri e briganti: categorie non sempre facilmente distinguibili tra loro. Questa fu la strada non a caso scelta, nel 1096, da alcune colonne relativamente ordinate di guerrieri che provenivano dalla Normandia, dalla Francia settentrionale e dalla Fiandra, che avevano scortato a Roma papa Urbano II reinsediandolo in una città ribelle e ch'erano seguiti da un numero imprecisato di poveri pellegrini diretti oltremare.

Questi guerrieri e questi pellegrini portavano cucita sulla spalla o sul petto una piccola croce di stoffa, un signum super vestem di quelli usati dai pellegrini per evidenziare simbolicamente il loro voto: l'avevano presa in seguito all'appello formulato dal papa qualche mese prima, nel novembre del 1095, a Clermont in Alvernia, su una delle direttrici viarie che portavano a Santiago.

Là il papa aveva esortato gli uomini validi a prendere le armi e accorrere in Oriente in difesa dei fratelli minacciati dai "nuovi barbari" turchi. Il pontefice non aveva, a quanto pare, nemmeno pronunciato il nome di Gerusalemme e tanto meno annunciato un programma che implicasse la sua conquista (disegno che, dall'Europa occidentale, era inconcepibile e sarebbe apparso folle).

Ma insieme con i guerrieri e i loro principi, si erano mossi dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia migliaia di pellegrini guidati dai loro prophetae, predicatori mistici e visionari, sovente ai margini della disciplina ecclesiale. Era in quegli ambienti che si andava diffondendo l'idea che la fine dei tempi fosse vicina, che l'ora dell'Anticristo si approssimasse e che fossero giunti i tempi dell'ultima battaglia proprio là, sotto Gerusalemme. Forse fu da quegli ambienti "popolari" che l'idea d'un'impresa tanto folle da apparir quasi impossibile venne assunta e prese forma anche nella mente di qualche squattrinato cavaliere. Così ad esempio Boemondo d'Altavilla, primogenito di Roberto il Guiscardo ma sfavorito dalla sorte, che quando nella primavera del 1097 le colonne dei guerrieri franco-settentrionali transitarono da Roma verso la Puglia sfiorando la Campania assediata da tempo, inutilmente, la città di Amalfi alla ricerca d'una signoria. Boemondo era normanno, conosceva un po' di latino e di greco e senza dubbio il franco-settentrionale parlato dai suoi avi; là, a capo delle colonne che andavano verso la Puglia, cavalcava Roberto duca di Normandia, figlio di Guglielmo il Conquistatore e fratello di Guglielmo re d'Inghilterra. Alla lontana, erano perfino parenti. Il vecchio sangue vichingo non era acqua. Boemondo lasciò perdere l'imprendibile

Amalfi, si cucì a sua volta la croce di stoffa sulla spalla e col suo seguito raggiunse gli altri in cerca di avventura. Due anni dopo si sarebbe impadronito della ricca, favolosa Antiochia e se ne sarebbe proclamato principe nel nome del Cristo, sfidando i turchi e i bizantini. Era questa l'avventure. Ed era nata la "prima crociata": per quanto nessuno la chiamasse ancora così (e ci sarebbero voluti almeno tre secoli prima che assumesse quel nome).

Ma, sulla via dell'Oltremare, dei suoi misteri e dei suoi tesori, il cammino era disseminato di santuari nei quali anche gli armati ridiventavano pellegrini. Uno di esso – il vero, l'autentico tramite fra la Normandia e la Puglia – era sito sul Monte Gargano: e i primi "crociati" non mancarono di visitarlo per render omaggio al loro santo per eccellenza, il Principe delle Milizie Celesti, l'arcangelo Michele. E qui bisogna ben far un passo indietro: di qualche decennio sul piano cronologico, di qualche centinaio di chilometri a nord sulla percorrenza della Francigena.

Nel Lazio settentrionale, a Sutri, lungo appunto il tracciato della via che conduceva fino a Roma e di là in Terrasanta e lungo la quale transitavano pellegrini, ma anche mercanti e perfino sovrani – a metà del XII secolo l'avrebbe percorsa anche, nella sua Romfahrt, il viaggio-pellegrinaggio a Roma rituale per gli aspiranti alla corona imperiale, il giovane Federico Barbarossa -, un mithraeum si trova accostato a una cappella cristiana dedicata a Santa Maria del Parto, nella quale il toro originariamente sacro a Mithra e al suo sacrificio rinvia a una leggenda: quella delle apparizioni sul monte pugliese sacro all'Arcangelo Michele, il Gargano. Gli affreschi della cappella mostrano una lunga teoria di pellegrini e costituiscono uno degli esempi più precisi e commoventi, nell'iconografia medievale, della pratica del pellegrinaggio che, specie tra i secoli XI e XV, collegò tra loro i principali santuari della Cristianità: da Santiago de Compostela a Roma, a Gerusalemme, attraverso luoghi di pellegrinaggio non altrettanto fondamentali ma nondimeno molto importanti - dai micheliti Mont-Saint-Michel tra Normandia e Bretagna, San Michele della Chiusa in Piemonte e Monte Gargano in Puglia fino ai santuari mariani come Le Puy, Orcival, Rocamadour e Chartres, e ancora a quello di Santa Fede di Conques, e poi al Santo Volto di Lucca e molti altri - e a una quantità di luoghi di culto minori e di stationes, ciascuno segnato però da un suo ruolo e da una sua importanza.

Quello del Gargano è con ogni evidenza un caso di sovrapposizione del culto michelita cristiano a precedenti culti pagani.

La regione era stata cristianizzata a partire dai secoli III-IV ed aveva mantenuto il ruolo di cerniera fra Oriente e Occidente.

Il culto michelita le giunse quindi, forse, dalle aree nelle quali si era presto diffuso, ad esempio dalla Frigia. Non conosciamo con precisione le vicende della fondazione del santuario, né il culto pagano preesistente ch'esso venne ad obliterare configurando così uno dei molti casi di acculturazione che si verificarono tra antichità e medioevo: ma abbiamo parecchie notizie sul Gargano come "montagna sacra", caratterizzata da culti dedicati a Calcante e a Podalirio figlio di Asclepio.

La leggenda che narra il caso garganico, nota come Apparitio sancti Michaelis, fu redatta forse non prima del IX secolo e ci è giunta in differenti redazioni sia greche sia latine. Essa consta di tre episodi: il ritrovamento da parte del pastore Gargano, in una grotta sul monte, di un toro che gli era fuggito, il lancio di una freccia dell'infuriato padrone contro l'animale e la deviazione del proiettile, che torna verso l'uomo ferendolo; quindi una battaglia tra sipontini e beneventani, alleati e cristiani, contro i pagani napoletani, e la vittoria dei primi grazie all'intercessione dell'arcangelo; infine

l'edificazione del santuario - in seguito a ripetute apparizioni dell'arcangelo - da parte del vescovo di Siponto, alla cui diocesi apparteneva fino al VII secolo il Gargano.

Siamo evidentemente dinanzi a un testo composito e farraginoso.

Il primo episodio di esso è senza dubbio un "mito di fondazione", con elementi vari che rinviano al culto di Diomede, vivo in Puglia, mentre ci si aspetterebbe che Michele - dato il suo carattere di psicopompo - potesse esser chiamato a obliterare una precedente venerazione per Hermes-Mercurio e, d'altra parte, il toro fa pensare a Mithra. Certo comunque tra fine del IV e avvio del V secolo la grotta del Gargano era già sede di un culto micaelico, come attestano alcune iscrizioni dalle quali si ricava che già esisteva al riguardo un pellegrinaggio d'una certa portata. L'episodio della battaglia potrebbe richiamare la guerra gotica, che vide Napoli soggetta al dominio goto (e quindi ariano: l'Apparito, riferendosi ai "pagani", compie al riguardo un escamotage alquanto consueto), mentre Siponto e Benevento erano in mano imperiale, dunque controllata dai fautori dell'ortodossia (nel senso, evidentemente, etimologico del termine). L'episodio che vede protagonista il vescovo di Siponto corrisponde anche alla possibilità di determinare un termine ad quem per la fondazione del santuario: dopo il VII secolo, il monte passò difatti alla diocesi di Benevento. Secondo un testo agiografico del IX secolo, la Vita Barbati, tale trasferimento di giurisdizione si dovette alla volontà di Romualdo, figlio del duca (poi re) Grimoaldo, che intese in tal modo remunerare il vescovo beneventano Barbato per aver implorato da Dio, con la mediazione di Michele, la grazia della liberazione di Benevento dall'assedio bizantino del 663. Per quanto la prima apparizione dell'arcangelo sul monte venga tradizionalmente datata 493, le ragioni che abbiamo esposte consigliano di guardar piuttosto al VI-VII secolo come data d'avvio del culto micaelico, non senza tener presente che esso s'impiana (ma con o senza soluzione di continuità) su un culto, specie terapeutico-taumaturgico (il figlio di Esculapio) preesistente.

La tesi, diffusa fino alla metà del XX secolo, che il culto dell'arcangelo Michele si sia diffuso tra i popoli germanici in quanto adatto a obliterare in qualche modo le loro divinità guerriere pagane non si è mai basato su prove effettive: sia i luoghi sacri individuati, sia le caratteristiche morfologiche di quelle divinità (oltre alle armi, il fatto di venir venerati in luoghi come le montagne o le grotte e associati a fenomeni cratofanici come eruzioni e terremoti) sono in realtà piuttosto generici. Che in qualche specifico caso il culto micaelita abbia sostituito - ma sarà volta per volta da stabilire quando, e in quali circostanze quello reso a Thorr, o a Wotan-Odhinn, o in area celtica a Lugo a Belenos (già "decrittato", in area gallo-romana, come Helios-Apollo), o a Hermes, o a Mithra, può ben essere accaduto, ma non significa che su tali episodi sia possibile organizzare un discorso tipologico, e tanto meno costruire una teoria generale.

Semmai, i popoli germanici specie orientali, che sono entrati presto e sono restati a lungo a contatto con la cultura dell'impero romano-orientale e con il suo esercito nel quale Michele aveva funzione di santo archistrategos, possono aver desunto proprio da quel modello il loro atteggiamento micaeloduliacico.

Più ragionevole è il ritenere che, di pari passo con la cristianizzazione e la diffusione della conoscenza delle Scritture, le genti "barbariche" - celti prima, poi germani, più tardi anche uraloaltaici, slavi e balti - abbiano approfondito la loro venerazione rispetto agli "angeli delle nazioni": ogni popolo aveva il suo.

Il culto angelico in quanto culto nazionale si sviluppò in modo speciale soprattutto presso i goti della penisola iberica e gli scoti d'Irlanda, dove acquistò anche un ruolo teologico molto intenso.

Furono senza dubbio i longobardi, a partire dal VII secolo, a conferire al santuario del Gargano e a Michele - la venerazione del quale avevano appreso sia dai bizantini, sia dai goti - una fama che fino ad allora esso non aveva avuto. Fu in gran parte sotto il segno e la tutela dell'arcangelo che si celebrarono nel mondo longobardo sia la conciliazione tra cattolici e ariani, sia il sostanziale prevalere dei primi sui secondi: al re longobardo Grimoaldo (padre di quel Romualdo che si era rivolto a Barbato e alla mediazione di Michele) si attribuisce la fondazione della basilica palatina di Pavia appunto a Michele dedicata, mentre Cuniperto impose nel regno longobardo la coniazione di monete che recavano impressa l'effigie dell'arcangelo. Il culto degli arcangeli - sette, secondo una tradizione angelologica che non mancava di preoccupare qualche teologo - aveva avuto un ruolo nella cristianizzazione delle gentes, ma era suscettibile di sviluppi magico-ereticali: per questo il concilio lateranense del 746 ne limitò il culto consentito ai tre Gabriele, Raffaele e Michele.

Se Monte Gargano sorge su uno sprone roccioso quasi all'estremo sud dell'Europa, molto più a nord una posizione diversa ma a modo suo affine è occupata da un alto scoglio posto al confine tra Normandia e Bretagna: a poca distanza dalla terraferma certo (circa 22 chilometri a ovest di Avranches), ma in posizione tale che, nelle ore d'alta marea, il mare possa insinuarsi nel mezzo e separarlo da essa, laddove durante la bassa marea diventa praticabile una limacciosa lingua di terraferma che può essere percorsa. In questo luogo incerto fra cielo, mare e terra era radicato un culto al dio celtico Belenos, la memoria del quale resta forse nei toponimi Tombelaine e Mont Tombe, allusivi all'aspetto montuoso del luogo e forse al nome Belenos. In età romana si era avviata una qualche soluzione acculturativa tra Belenos e Mithra, e il luogo aveva conosciuto la costruzione di altari destinati al taurobolion. Più tardi, alcuni eremiti cristiani erano venuti a stabilirsi nei dintorni: tra essi la tradizione vuole giungesse da una delle capitali della vita spirituale gallo-romane, Poitiers, l'evangelizzatore della zona, san Paterno (che i francesi chiamano saint Pair) che, prima di divenire a metà del sec.VI vescovo di Avranches, vi fondò un monastero. Un suo successore, sant'Auberto, ebbe nel 708 un sogno nel quale Michele gli ordinava di costruire in suo onore un monastero sul Mons Tumba. Dopo molte sollecitazioni, il buon vescovo - alquanto intimidito: i modi dell'arcangelo sanno esser bruschi - si mise alla ricerca del luogo designato dal suo santo committente, che egli avrebbe riconosciuto in quanto vi avrebbe trovato un toro ch'era stato trafugato e là nascosto. Dopo altre vicissitudini, il santuario fu fondato e Auberto inviò messaggeri in Puglia affinché portassero dal Monte Gargano una reliquia micaelica (giunse, in effetti, un frammento del manto dell'arcangelo).

Si era appunto ai primi dell'VIII secolo: in un tempo nel quale il culto dedicato agli arcangeli dava luogo a inquietudini e a polemiche: il radicarsi dei due santuari micaelici, il pugliese e il bretone-normanno, dovette pesare nel sostegno all'immagine del loro titolare.

E' stata notata l'analogia molto stretta fra il testo dell'Apparitio sancti Michaelis e quello della leggenda di fondazione di MontSaint-Michel detto "au péril de la mer": che il luogo si denominasse, ancora alla fine del medioevo, "Mont Gargan", è stato posto nel folklore francese in rapporto con un mitico figlio del dio Belenos, cui si attribuiva appunto quel nome, e che è divenuto poi il gigante Gargantua. Nell'870 abbiamo la prima voce di testimonianza sicura d'un pellegrinaggio al santuario di Mont-Saint-Michel e alla tomba di sant'Oberto: ce l'ha procurato il monaco Bernardo, celebre autore d'un Itinerarium nel quale ci narra di un suo pellegrinaggio che lo condusse a Gerusalemme, al Gargano, a Roma e sullo scoglio fra Bretagna e Normandia.

All'epoca, il monte era rifugio delle genti circostanti contro le incursioni dei pirati nordeuropei che avrebbero più tardi insediato la regione e le avrebbero conferito il suo nome moderno. Infatti, nel 911, il norvegese Rollone, capo d'una banda d'incursori danesi, decise d'insediarsi in quell'area, divenne - per concessione del re di Francia - dux Normannorum e anche protettore del santuario. Da allora, Michele sarebbe divenuto il santo nazionale dei normanni, e il drago che a lui era associato nell'immagine tradizionale identificato come draco normannicus. Nell'XI secolo, gli avventurieri normanni che scendevano in Italia per cercarvi la fortuna non avrebbero dimenticato né la Valdisusa, né il Monte Gargano: sarebbe nata così una forte tradizione di "pellegrinaggio micaelico", una Via sancti Michaelis tra Normandia e Puglia attraverso le Alpi occidentali da tener in conto insieme con il Camino de Santiago e la Via Francigena, come componente di quel reticolo di strade di pellegrinaggio che ha contribuito come poche altre realtà storiche a "fare l'Europa". A Mont-Saint-Michel il duca Guglielmo il Conquistatore volle che fosse affiliato il monastero di Saint Michael in Cornovaglia.

Ciò si vede bene in santuari impressionanti per la loro posizione, come Saint-Michel l'Aiguilhe a Le Puy fondata nel 962 dal vescovo Godescalco, secondo la tradizione il primo pellegrino francese a Santiago de Compostela, o la "Sacra" o "Sagra" di San Michele in Valdisusa fondata secondo un'incerta tradizione nel 966 o nel 999-1002, mentre oggi si propende piuttosto per il periodo 983-987 collegandola alla volontà di un nobile pellegrino alverniate, Ugo di Motboissier, e di suo figlio Maurizio. La prossimità cronologica e in qualche modo anche l'affinità tipologica - due edifici sacri fondati su due luoghi alti e inaccessibili - induce a chiedersi se Ugo, giunto in Valdisusa, non agisse avendo ben presente il modello di Le Puy. Oggi tuttavia si tende a ritenere che esistesse già sull'alto monte Pirchiariano (un'altra "montagna sacra") una tradizione eremitica - quella riunita attorno a Giovanni Vincenzo - e che in un secondo tempo la fondazione alverniate vi abbia radicato una realtà cenobitica.

Ad ogni modo la "notizia della fondazione" del santuario piemontese, anonima, risale al terzo quarto dell'XI secolo.

Sulla linea dei tre grandi santuari del Monte Gargano, di San Michele "della Chiusa" (la "Sacra") e di Mont-Saint-Michel si costituì l'asse portante della spiritualità micaelica e del pellegrinaggio micaelico di età medievale. Naturalmente, nacquero altre chiese dedicate all'arcangelo, e in alcuni casi seguendo una tradizione indipendente da questa. Talvolta, il carattere esaugurale del culto micaelico rispetto a persistenze pagane (anche in età tardiva) è evidente: come nel caso della chiesa a Michele dedicata fra 1072 e 1099 per volontà del grande Desiderio abate di Montecassino a Sant'Angelo in Formis, sulle pendici di un'altra montagna sacra venerata in età pagana, il Monte Tifata, e sull'area sacra un tempio dedicato alla dea Diana la distruzione del quale, secondo la leggenda legittimata da una Passio, era valsa il martirio a Prisco vescovo di Capua. E va pur ricordato, in questo contesto di rapporti di continuità e di obliterazione tra culti pagani e fede cristiana, che anche il monastero di Montecassino, tra Lazio e Campania, era sorto in pieno VI secolo sull'alto di una montagna sacra al dio pagano Apollo: e Gregorio Magno ci narra l'epica lotta tra Benedetto e i suoi contro i demoni che infestavano quel luogo consacrato a una divinità falsa e bugiarda.

L'Italia meridionale costituiva già fin dall'Alto Medioevo un tramite fondamentale per i viaggiatori che dall'Europa occidentale e centrale scendevano alla volta di Costantinopoli e quindi, come pellegrini, di Gerusalemme; ma non si trattava certo dell'unica via a loro disposizione. Esisteva la possibilità di percorrere una strada terrestre e fluviale, attraverso la regione balcano-danubiana; oppure quella d'imbarcarsi per più o meno lunghi tratti, secondo la situazione meteorologica della stagione nella quale si decideva di viaggiare e il momento storico. Durante i secoli nei quali le incursioni corsare saracene ma anche normanne erano più frequenti, tra XI e X secolo, pochi mercanti occidentali solcavano i mari; e, quanto ai pellegrini, preferivano percorrere le vie di terra. Gli esempi non mancano. Verso il 670 il vescovo Arculfo, secondo la ricostruzione del suo viaggio che ne dette Adamnano nel suo *De locis sanctis libri tres*, da Roma giunse a Terracina – usando probabilmente l'Appia – e da lì s'imbarcò per Messina e quindi per Costantinopoli. San Willibaldo, che compì il suo pellegrinaggio in Terrasanta tra 723 e 726, salpò a sua volta da Terracina e quindi, seguendo una rotta costiera punteggiata di numerosi scali, giunse a Siracusa da dove poté proseguire via mare; al ritorno, sbarcò a Napoli da dove raggiunse Capua e di là, attraverso la Latina-Casilina - e visitando quindi Montecassino – pervenne a Roma. Non era invece il caso di viaggiar troppo per mare nella seconda metà del IX secolo, un momento nel quale i corsari saraceni imperversavano. Non si sa quale fu l'itinerario seguito dal monaco franco Bernardo, il quale viaggiò pellegrino con due compagni tra 867 e 870: ma senza dubbio egli viaggiò via terra, giungendo a Terracina attraverso l'Appia o la Latina-Casilina e quindi transitando per Benevento, per quanto il suo *Itinerarium* non ricordi alcune di queste tappe; esso dice esplicitamente invece che i tre visitarono la grotta dell'arcangelo sul Gargano e, da lì, Bari e quindi Taranto, insomma l'Appia Traiana. Da Bari a Brindisi si seguì la costa, per tagliar poi attraverso la via interna che si dirigeva verso ovest fino a giungere al grande porto sul golfo. I tre pellegrini visitarono anche il santuario micaelico di Olevano sul Tusciano presso Salerno e passarono pertanto indenni in una regione in quel momento alquanto turbolenta. Proprio nel medesimo torno di tempo, difatti, era in corso la spedizione dell'imperatore Ludovico II contro i saraceni dell'emirato di Bari: il capoluogo

pugliese sarebbe caduto nelle loro mani nel febbraio dell'871. Del pellegrino Sigerico di Canterbury, alla fine del X secolo, s'è già detto.

Il panorama viario si fece più denso e movimentato a partire dai primi anni dell'XI secolo, seguendo del resto le linee della rinascita demografica, economica e sociale dell'Europa occidentale del tempo. Le terre e le città del meridione d'Italia si andarono arricchendo di nuovi culti santorali e di nuove reliquie, attorno ai e alle quali nascevano anche nuove *feriae*, le "fiere" stagionali; per le strade si aprirono nuovi *hospitia* o *xenodochia* per i pellegrini e i viandanti in genere – avventurieri, mercenari in cerca d'ingaggio, mercanti -, mentre si moltiplicavano anche i ponti e i guadi che consentivano di varcare comodamente i corsi d'acqua.

L'inquietudine delle città specie pugliesi, sospese tra la nominale sudditanza a Bisanzio, la minaccia dei principati longobardi dell'interno e la ricerca di autonomia, attiravano sempre più guerrieri pesantemente armati dalla Francia settentrionale che scendevano la penisola in cerca di fortuna e non trascuravano il pellegrinaggio al loro patrono, l'arcangelo guerriero del Gargano. La città di Bari ricevette uno straordinario impulso da quando nel 1087 alcuni suoi marinai vi recarono le reliquie di san Nicola sottratte alla città di Myra nell'Asia minore. La tradizione vuole che a Bari sbarcasse nel 1095 anche un oscuro pellegrino d'Amiens, Pietro più tardi detto l' "Eremita", il quale reduce dalla Terrasanta eccitò le folle inermi a un nuovo pellegrinaggio che avrebbe dovuto liberare la Città Santa dai profanatori infedeli che la possedevano. Quale peso effettivo ebbe la sua predicazione negli eventi successivi, è ancora arduo il dirlo: certo comunque, un anno dopo i porti pugliesi assistevano all'arrivo da Roma e quindi alla partenza via mare di gente armata croce signata, che proveniva dalla Francia settentrionale e dalla Normandia con una piccola croce di stoffa cucita sulla spalla. Secondo un testimone oculare di quel viaggio, il chierico francosettentrionale Fulcherio di Chartres, molti tra armati e pellegrini salparono da Brindisi diretti dall'altra parte dell'Adriatico, a Valona o a Durazzo, dove la vecchia via militare Egnatia li avrebbe condotti a Costantinopoli. A Brindisi prese il mare qualche anno dopo, nel 1101, un grande principe della Francia centromeridionale, Guglielmo IX duca d'Aquitania, celebre trovatore, alla guida di una spedizione che avrebbe dovuto soccorrere i conquistatori di Gerusalemme del 1099 che, obiettivo d'una controffensiva islamica, non si trovavano in una buona situazione: ma la spedizione di Guglielmo si sarebbe sfaldata in Anatolia. Comunque, dopo il 1096, era divenuto celebre in tutta la Cristianità occidentale il ruolo della terra dei santuari dell'arcangelo Michele e di san Nicola come regione di passaggio per raggiungere l'oltremare. Era questa anche l'intenzione di pellegrini come Saewulf e san Totonio, che ci hanno lasciato testimonianza del loro itinerario. Questa fama si mantenne per tutto il XII secolo, come attestano le testimonianze relative a una composizione del trovatore Bertran de Born, all'abate benedettino islandese Nikulas Saemundarson di Munkathvera che nel 1154 scese pellegrino dalla sua lontana isola a Gerusalemme lasciandoci del suo lungo viaggio una memoria odoeporica e al viaggio di ritorno dalla terza crociata di Filippo II Augusto re di Francia, nel 1191, che provenendo da Corfù sbarcò a Otranto per guadagnare di là Lecce, Ostuni, Bari, e risalire quindi l'Appia Traiana sino a Capua, da dove attraverso la Latina-Casilina giunse a Roma; in seguito, sempre percorrendo la Francigena, il sovrano poté rientrare in Francia per la via del Moncenisio.

In pieno Trecento, l'importanza delle vie terrestri italomeridionali trovò una sanzione autorevole nel celebre poema geografico di Fazio degli Uberti, il Dittamondo, che descrive il cammino da Roma a Napoli lungo l'Appia e quindi l'attraversamento della Terra di Lavoro e il percorso dell'Appia Traiana, con relativa deviazione per il Monte Gargano.

Frattanto, l'Italia meridionale in genere, l'area pugliese-lucana in particolare, si erano strettamente collegate con la Terrasanta anche grazie a un fitto reticolo di possessi fondiari e di sedi dei principali Ordini religioso-militari, le Militiae quali quella templare, quella degli Ospitalieri gerosolimitani (che sarebbe poi divenuto l'Ordine "di Rodi" e quindi "di Malta"), quella degli Ospitalieri di Santa Maria dei Teutoni meglio conosciuta come Ordine teutonico. Nell'Italia meridionale venivano spediti i cavalieri feriti o quelli più anziani, e dalla penisola partivano carichi di derrate alimentari e rimesse in danaro per sovvenire gli insediamenti di Terrasanta. L'Ospedale di Gerusalemme aveva in Italia quattro priorati, distinti a loro volte in "precentorie" chiamate anche domus o mensiones: quelli di Venezia, Pisa, Barletta e Messina. Ben rappresentati anche i Templari, che avevano una domus importante, dedicata a san Giorgio, nella città di Brindisi, nel cui porto sostavano spesso le navi della flotta dell'Ordine, e altre mansiones a Manfredonia, a Barletta, a Lecce, a Venosa. Insediamenti teutonici si conoscono a Brindisi, Siponto, Vico del Gargano, Andria, Barletta, Monopoli, Lecce, Molfetta. Presente era anche l'Ordine ospitaliero di San Lazzaro, che riuniva cavalieri ammalati di lebbra e si dedicava all'assistenza ai lebbrosi per i quali venivano eretti speciali ospizi detti, appunto, "lazzaretti". Essi avevano case lungo la Francigena a Teano, a Capua, a Benevento, a Troia, a Barletta (la celebre San Lazzaro dei Lebbrosi), a San Lazzaro in Carmignano.

Gli eventi politici s'incaricarono di presiedere allo sviluppo di questi insediamenti: se nella prima metà del Duecento l'imperatore Federico II di Svevia aveva molto favorito i suoi fedeli Teutonici, gli angioini insediati nel regno preferirono i Templari che peraltro furono sciolti ai primi del Trecento; e, nel Quattrocento, la dinastia aragonese riversò il suo favore sui cavalieri di Rodi.

I rapporti tra Meridione d'Italia e Terrasanta condussero gradualmente a una specie di translatio di forze e di oggetti sacrali, sotto forma di reliquie e di monumenti. Ciò accadde per le reliquie della Passione, tra le quali sono celebri la Santa Spina della corona del Cristo già appartenente al tesoro di reliquie della Sainte Chapelle di Parigi e donata nel 1301 da Carlo II alla basilica di San Nicola di Bari e quella donata alla cattedrale di Andria da sua figlia Beatrice. Ma particolarmente commoventi e significative sono le "copie" dell'edicola del Santo Sepolcro o della "rotonda" della basilica della Resurrezione di Gerusalemme che si trovano a Canosa, dove il principe Boemondo volle che il suo sepolcro fosse edificato a simiglianza di quello del Salvatore; a Brindisi, dove il tempio di San Giovanni fu costruito ai primi del XII secolo sul modello della "rotonda" di quella che per i greci è la basilica dell'Anastasis e risulta affidato ai canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme in una bolla emanata da papa Onorio II nel 1128; a Molfetta, dove una copia cinquecentesca dell'edicola del Sepolcro fu costruita nel primo Cinquecento nella chiesa di Santa Maria dei Martiri. Non ha invece un rapporto di somiglianza con la basilica gerosolimitana quella barlettana del Santo Sepolcro, edificata a partire dal 1130 sembra

per iniziativa dei fratres dell'Ordine ospitaliero di San Giovanni, e che ospitò fin dal principio alcuni canonici del Santo Sepolcro; dopo la conquista di Acri da parte dei mamelucchi d'Egitto nel 1291 e quindi l'eliminazione di quel che restava del regno crociato di Terrasanta, il patriarca nominale di Gerusalemme e i canonici della basilica della Resurrezione si rifugiarono appunto in Barletta recando con sé reliquie tra le quali primeggiavano alcuni frammenti lignei della Vera Croce.

Naturalmente, con il mutar dei tempi cambiavano anche gli itinerari sia terrestri, sia navali. I primi si mantennero nella sostanza ben saldi: ma il progresso segnato tra Duecento e Quattrocento nelle costruzioni e nelle infrastrutture nautiche fece sì che – nonostante il crescente pericolo costituito dai corsari: non solo saraceni, ma anche genovesi e catalani - i pellegrini diretti dall'Europa e dall'Italia centrale e settentrionale verso la Terrasanta si orientassero sempre più a scegliere il pur temuto, scomodo e costoso viaggio marittimo.

Nel suo *Iter de Londinio in Terram Sanctam* del 1253, Matthew Paris rammentava sì Otranto, ma dedicava molto più spazio ai porti siciliani come Messina, Catania, Siracusa, Trapani; mentre i viaggiatori e i geografi non-cristiani, da Ibn Giubayr a Idrisi a Beniamino da Tudela, magnificavano concordi il bel porto di Messina. Anche le spedizioni crociate, dal canto loro, si organizzarono sempre più sulla base della scelta di rotte navali e del trasporto via mare delle truppe e dei cavalli necessari.

Con tutto questo, il Meridione peninsulare non venne certo del tutto abbandonato dai mercanti e dai pellegrini. E ve n'erano anche di nativi del luogo: come il notaio Niccolò de' Martoni, nativo di Carinola presso Caserta, il quale salpando da Gaeta impiegò trentotto giorni - dal 17 giugno al 25 luglio 1394 - per arrivare da quella città ad Alessandria, naturalmente soste comprese; e, ripartito da Beirut alla fine di novembre, raggiunse nel viaggio di ritorno la Puglia il 6 maggio 1395, dopo un fortunoso viaggio compiuto tra inverno e primavera.

A partire più o meno dalla fine del Trecento, Venezia riuscì progressivamente a imporre una specie di monopolio sul trasporto di pellegrini in Terrasanta, attraverso un vero e proprio "servizio di linea" che prevedeva un paio di partenze all'anno, tra la pasqua e l'agosto; l'itinerario seguito, all'andata costeggiava la costa settentrionale dell'Adriatico e quindi quella occidentale della Grecia fino alla Morea; ma al ritorno ci si accostava piuttosto alla Puglia, e i pellegrini sovente scendevano dalle navi per visitare il santuario di Santa Maria di Leuca de finibus terrae – il "Finisterre italico", detto anche Santa Maria di Casopoli – o raggiungere gli altri prestigiosi santuari adriatici: come Barletta, dov'era custodita nella chiesa del Santo Sepolcro una reliquia del legno della Vera Croce; San Michele del Gargano stesso; oppure, più a nord, il santuario della Madonna di Loreto.

Era difatti abbastanza frequente che i pellegrini italomeridionali e italocentrali, pur imbarcati sulle navi veneziane, non concludessero il viaggio di ritorno nella città di San Marco: ma sbarcassero in località più vicine alle loro case. E' il caso, in pieno Quattrocento, del prete senese Mariano di Nanni, che nel 1431 reduce dalla Terrasanta sbarcò sulla costa pugliese sobbarcandosi poi un lungo viaggio via terra fino a casa; e del condottiero Roberto da Sanseverino, che prese terra ad Ancona.

Nel 1474 il domenicano Alessandro di Filippo Rinuccini, anch'egli pellegrino in Terrasanta, sosteneva che la via marittima di ritorno prevedeva da Candia, cioè dall'isola di Creta, due itinerari: o lungo la costa greca, epirota e dalmata fino a Venezia, oppure toccando Modone e l'isola di Corfù e da lì attraversando il canale d'Otranto per toccar terra in Puglia.

Un discorso compiuto sui rapporti tra l'Italia meridionale, e in particolare la terra di Puglia, e la Terrasanta, sarebbe molto più lungo di quanto queste poche sintetiche note non manifestino.

Chi conosce Trani, Barletta e Molfetta ma anche Akko, Tortosa e Haifa ha provato, ha sentito sulla pelle e nel cuore la forza di questi stretti rapporti. La pietra chiara di Puglia somiglia misteriosamente, per grana e per colore, alla pietra chiara di Giudea; a Gerusalemme, dinanzi al Santo Sepolcro o a Sant'Anna, il pellegrino ha la sensazione di trovarsi a un passo dalla cattedrale di Ruvo o da San Nicola di Bari; la luce, il colore del cielo, quello del mare, sembrano gli stessi; il pane di Altamura e quello di Gerusalemme, il vino di Manduria e quello del Carmelo, l'olio d'oliva di Bisceglie e quello di Ain Karem hanno il medesimo profumo.

Franco Cardini